

PADRE BROWN INDAGA



PERSONAGGI

Aristide Valentin, capo della polizia di Parigi
Ivan, suo servitore
lord e lady Galloway, ambasciatore inglese e consorte
Margaret Graham, loro figlia
duchessa di Mont Saint Michel, esponente del bel mondo
dotto Simon, tipico scienziato francese
padre Brown, prete cattolico romano
maggiore O'Brien, nobile ma scapestrato soldato
Julius K. Brayne, multimilionario americano

Aristide Valentin, capo della polizia parigina, era in ritardo per il pranzo, così che qualche ospite era già giunto prima di lui. Però gli ospiti erano rassicurati circa quell'assenza, dal servo confidente del padrone, Ivan, il vecchio dalla cicatrice sul volto grigio quanto quasi i baffi; il quale se ne stava sempre seduto a una tavola dell'anticamera, una sala tutta tappezzata d'armi.

La casa di Valentin era forse interessante e celebre quanto il suo proprietario. Era una vecchia casa, circondata da alte mura e da alti pioppi quasi a picco sulla Senna, ma la stranezza — e forse il valore, dal punto di vista poliziesco — della sua architettura, era questa: che la casa non aveva altra uscita all'esterno tranne quella porta d'entrata, la quale era sorvegliata da Ivan, con tutta l'armeria. Il giardino era vasto e complicato, e molte porte davano sul giardino della casa, ma nessuna porta, dal giardino, conduceva all'esterno, ché tutto, intorno, era circondato da un alto muro liscio, impossibile a scalare, difeso da punte aguzze alla sommità. Certo non era un cattivo giardino per un uomo che centinaia di delinquenti avevano giurato di uccidere.

Come Ivan spiegava agli ospiti, il suo padrone aveva telefonato che avrebbe tardato di una decina di minuti. Stava, in realtà, facendo gli ultimi preparativi per certe esecuzioni capitali, e altre orribili cose del genere; e benché questi suoi doveri gli ripugnassero profondamente, egli li compiva sempre con precisione. Spietato nel ricercare i delinquenti, era molto mite nei punirli. Egli, ch'era l'autorità suprema in fatto di metodi polizieschi francesi — e, indirettamente, di quelli europei — aveva fatto uso della sua grande influenza in modo onorevole, adoperandosi a mitigare le pene e a purificare le prigioni. Era uno dei grandi liberi pensatori umanitari francesi; l'unico torto dei quali consiste in questo: che rendono la misericordia ancora più fredda della giustizia.

Quando Valentin arrivò, era già vestito di nero, con la rosetta rossa all'occhiello, e formava una figura veramente elegante, con la sua barbetta già brizzolata. Egli andò direttamente, attraversando la casa, al suo studio, che dava sul giardino dietro la casa. Poiché la porta sul giardino era aperta, egli, dopo ch'ebbe chiuso a chiave il suo scrittoio, rimase a guardare per qualche momento, nel giardino, per la porta aperta. Una luna tagliente lottava con gli ultimi brani della nuvolaglia, avanzo di una tempesta; Valentin la fissò con attenzione insolitamente pensosa per una natura scientifica come la sua. Ma forse tali nature scientifiche hanno un qualche psicologico sentore del più tremendo problema della loro vita. Comunque, da quel suo occulto stato d'animo egli si rimise subito, giacché sapeva ch'era in ritardo e che parte dei suoi ospiti erano già arrivati. Uno sguardo gettato nel salone al momento di entrare, l'assicurò che almeno il suo ospite più importante non c'era ancora. Vide, tuttavia, gli altri personaggi maggiori della piccola riunione; vide Lord Galloway, l'ambasciatore inglese — un vecchio colerico dal volto bruno come una mela ferruginosa, che portava il nastro azzurro della Giarrattiera. Vide lady Galloway, sottile come un filo, con capelli d'argento e un volto delicato e nobile. Vide la figlia di lei, lady Margaret Graham, una pallida e graziosa ragazza dalla faccia maliziosa, dai capelli color di rame. Vide la duchessa di Mont Saint Michel, donna opulenta, dagli occhi neri; e le due figlie di lei, altrettanto opulente e con gli occhi neri. Vide il dottor Simon, tipico scienziato francese, dagli occhiali e dalla barba bruna a punta, e la fronte solcata da quelle rughe parallele che sono come la punizione della presunzione o dell'arroganza, poiché nascono in colui che suole tenere le sopracciglia aggrottate. Vide Padre Brown, da Cobhole, nell'Essex, che aveva recentemente incontrato in Inghilterra. Vide — forse con maggior interesse — un uomo alto, in divisa, che s'era inchinato davanti ai Galloway, senza riceverne un saluto molto caloroso, e ora si avanzava solo, per salutare il suo ospite. Era questi il maggiore O'Brien, della Legione straniera francese; dalla persona snella, ma un po' pomposa, completamente rasato, dai capelli scuri, gli occhi azzurri, e con un'aria che — come pareva naturale in un ufficiale di quel famoso reggimento di insuccessi vittoriosi e di suicidi fortunati — era, insieme, audace e malinconica. Era costui, di nascita, un nobile irlandese, ed aveva, nella sua prima giovinezza, conosciuto i Galloway e specialmente Margaret Graham. Aveva lasciato il suo paese dopo un certo infortunio, per debiti, e ora manifestava la sua assoluta indipendenza dall'etichetta britannica, pavoneggiandosi in divisa e speroni. Quando egli s'era inchinato davanti alla famiglia dell'ambasciatore lord e lady Galloway, lo avevano contraccambiato con un rigido inchino, e lady Margaret aveva volto altrove lo sguardo.

Ma, qualunque fosse la vecchia ragione che spingeva costoro a interessarsi gli uni agli altri, il loro distinto ospite non badava in modo speciale a loro. Nessuno dei convenuti era ai suoi occhi l'ospite desiderato di quella sera. Valentin attendeva, per ragioni speciali, un uomo di fama mondiale, la cui amicizia egli s'era assicurata durante uno dei suoi grandi giri di polizia e di trionfi negli Stati Uniti. Attendeva Julius K. Brayne, il multimilionario, i cui colossali e quasi schiacciati donativi ai diversi piccoli culti, hanno cagionato tanto facili canzonature e facili lodi ai giornali americani e inglesi. Nessuno poteva dire di sicuro se il signor Brayne fosse un ateo o un mormone o uno scienziato cristiano; certo, egli era pronto a versar danaro in qualsiasi vaso intellettuale, purché fosse un vaso non provato ancora. Una delle sue passioni dominanti era quella di attendere uno Shakespeare americano, una passione questa che richiedeva maggior pazienza di quella del pescatore. Ammirava Walt Whitman, ma pensava che Luke P. Tanner, di Parigi, in Pennsyl-

vania, fosse più «progressivo» di Whitman stesso, in ogni cosa. Amava tutto ciò che gli sembrava «progressivo». Stimava Valentin come uomo «progressivo», facendogli con ciò una grave ingiustizia.

Il solido aspetto di Julius K. Brayne, quand'egli apparve nella stanza, fu decisivo come la campana del pranzo. Egli aveva questa grande qualità, che pochissimi di noi possiamo vantare: la sua presenza era tanto grande quanto la sua assenza. Era un colosso, grosso quanto alto, vestito di tutto punto, in abito da sera, senza alcun ornamento, senza neppure la catena dell'orologio o un anello. Aveva i capelli bianchi e bene spazzolati all'indietro, come un tedesco. Aveva il volto rosso, torvo e da cherubino insieme, con un neo oscuro sotto il labbro inferiore, che dava all'espressione infantile del volto, un aspetto teatrale e mefistofelico insieme. Ma quel salone non rimase a lungo in contemplazione del celebre americano, il ritardo del quale era già divenuto un problema domestico; così che egli fu mandato in fretta nella sala da pranzo, con, al braccio, lady Galloway.

Tranne in un caso, i Galloway erano gente alla mano e cordiali. Fino a che lady Margaret non prendeva il braccio di quell'avventuriero di O'Brien, il padre di lei era soddisfatto; ed essa non l'aveva preso, ma aveva accettato con molto decoro il braccio del dottor Simon. Nondimeno, il vecchio lord Galloway era irrequieto e quasi scortese. Durante il pranzo egli si contenne abbastanza diplomaticamente, ma quando, al momento dei sigari, tre dei più giovani — Simon, il dottore, Brown, il prete, e il pregiudizievole O'Brien, l'esiliato in divisa estera — passarono, per conversare con le signore o per fumare, nella sera, allora il diplomatico inglese divenne davvero molto poco diplomatico. Torturato ogni sessanta secondi dal pensiero che quel rompicollo di O'Brien riuscisse a mormorare qualche parola a Margaret, non cercava d'immaginare come. Era rimasto a prendere il caffè con Brayne, il canuto americano che credeva a tutte le religioni, e Valentin, il grigio francese che non credeva ad alcuna. Essi discutevano tra loro, ma nessuno dei due poteva riuscire a interessare l'ambasciatore. Dopo un certo tempo, quella logomachia «progressiva» languì, in una crisi di tedio; anche lord Galloway si alzò e s'avviò, diretto al salone. Girò durante una decina di minuti per i corridoi; poi udì la voce stridula e accademica del dottore e poi la voce monotona del prete, seguita da risate generali.

Essi pure, pensò con una bestemmia, discutevano di «scienza e religione». Ma aprendo la porta del salone, vide soltanto una cosa, vide ciò che non vi era. Vide che il maggiore O'Brien era assente e che anche lady Margaret era assente. Andandosene impazientemente dal salone, come se ne era andato dalla sala da pranzo, si ritrovò a camminare col suo passo pesante lungo il corridoio.

L'idea di proteggere la figlia da quel fannullone d'irlandese-algerino, divenne una specie di ossessione che gli turbava il cervello. Mentre s'avviava verso il lato posteriore della casa, dov'era lo studio di Valentin, fu sorpreso d'incontrare sua figlia, che gli passò accanto con un volto pallido e sdegnoso; la qual cosa fu un secondo enigma per lui. Se era stata con O'Brien dov'era O'Brien? Se non era stata con O'Brien, dov'era stata? Con una specie di senile e appassionato sospetto, s'inoltrò sempre più verso la parte posteriore della casa, e finì col trovarsi di fronte a una porta di servizio, che dava sul giardino. La luna, con la sua scimitarra, aveva stracciato e disperso ogni avanzo del temporale, e con la sua luce argentea illuminava i quattro angoli del giardino. Un'altra figura vestita di turchino attraversava a grandi passi il praticello, verso la porta dello studio; e uno scintillio d'argento acceso dalla luna sugli ornamenti della divisa gli fece riconoscere, in quella figura, il maggiore O'Brien.

Il quale spartì per la grande vetrata, nella casa, lasciando lord Galloway alle prese con un terribile malumore, violento e vago, nello stesso tempo. Il giardino azzurro e argenteo, come una scena di teatro, pareva beffeggiarlo con tirannica tenerezza, contro la quale la dignità mondana del lord lottava. L'alta statura e la grazia del portamento dell'irlandese lo esasperavano, come se si sentisse un rivale e non un padre; la luce lunare lo irritava. Pareva incantato come da magia, in un giardino di menestrelli, in una terra di fate alla Watteau; così che, desideroso di parlare, per liberarsi da tali sciocchezze, affrettò il passo dietro il suo nemico. Ma ecco che inciampa in un tronco o sasso nell'erba. In un primo momento, guardò che cosa fosse, con irritazione, poi, la seconda volta, con curiosità. Un momento dopo, la luna e gli alti pioppi furono testimoni di uno spettacolo insolito: un vecchio diplomatico inglese correva veloce e gridava o belava, mentre correva.

Le sue grida rauche attirarono un volto pallido alla porta dello studio, gli occhiali scintillanti e la fronte corrugata del dottor Simon, che udì le prime parole chiare del nobiluomo. Lord Galloway, gridava: — Un cadavere nell'erba... un cadavere insanguinato.

Evidentemente, O'Brien gli era uscito dalla mente, del tutto.

«Dobbiamo avvertire subito Valentin», disse il dottore, quando l'altro gli ebbe raccontato con parole spezzate che cosa aveva osservato. — È una fortuna ch'egli sia qui.

E a queste parole, ecco proprio il grande detective entrare nello studio, attrattovi dalla grida. Era quasi divertente osservare la sua tipica trasformazione; era venuto il con la solita premura dell'ospite e del gentiluomo, temendo che uno degli invitati, o uno dei servi, fosse ammalato. Quando apprese il

fatto sanguinoso, diventò, con tutta la sua gravità, subito pronto e animato, poiché quella era, per quanto inaspettata e orribile, una faccenda del suo mestiere.

— Strano, signori, — diss'egli, mentre uscivano in fretta nel giardino, — che io abbia seguito le tracce dei misteri in tutto il mondo, e che ora uno di questi mi si offra proprio nel mio giardino. Ma dov'è il luogo?

Attraversano il prato, con una certa difficoltà, giacché una leggera nebbia aveva incominciato a levarsi dal fiume: ma colla guida dell'agitato Galloway, riuscirono a ritrovare il cadavere affondato nell'erba alta, il cadavere di un uomo molto alto e dalle spalle larghe. Giaceva con la faccia in giù, così che potevano soltanto vedere che le sue spalle larghe erano vestite di nero, e che la sua grossa testa era calva, provvista solo di alcune ciocche di capelli oscuri attaccate al cranio come alghe bagnate. Un rosso serpente di sangue gli strisciava di sotto la faccia.

— Per fortuna, — disse Simon, con una profonda e singolare intonazione, — non è nessuno di noi!

— Lo esamini, dottore! — esclamò Valentin, con modi alquanto bruschi, — può darsi che non sia morto.

Il dottore si chinò.

— Non è ancora raffreddato, ma temo che sia morto, — rispose. — Mi aiuti a rialzarlo.

Lo sollevarono accuratamente, a qualche centimetro dal suolo, e ogni dubbio se fosse realmente morto svanì ad un tratto, nella più orribile constatazione: la testa era staccata. Era stata completamente separata dal busto: chi aveva tagliato la gola era riuscito anche a tagliar tutto il collo. Lo stesso Valentin era leggermente impressionato.

— Deve esser stato forte come un gorilla, — borbottò.

Non senza un brivido, benché fosse avvezzo a esperimenti e studi anatomici, il dottor Simon prese in mano la testa decapitata. Era leggermente scorticata intorno al collo e alle mammelle, ma la faccia era del tutto illesa: una faccia dai lineamenti forti, gialla, scarna e gonfia insieme, col naso aquilino e dalle palpebre pesanti, la faccia di un cattivo imperatore romano con forse un tocco di imperatore cinese. Tutti i presenti parvero guardarla col più freddo occhio dell'ignoranza. Null'altro di particolare poteva essere osservato su quel cadavere, se non che nell'alzarlo era apparso il bianco sparato della camicia e gatto di sangue. Come aveva detto il dottor Simon, quell'uomo non aveva mai fatto parte della loro compagnia. Ma era pur possibile che avesse avuto l'intenzione di parteciparvi, giacché s'era vestito per tale occasione.

Valentin si mise carponi ad esaminare con la massima attenzione professionale l'erba e la terra, per una ventina di metri intorno, assistito in ciò, con minore abilità, dal dottore, e molto vagamente dal nobile signore inglese. Nessun risultato positivo compenso quella loro fatica, perché non trovarono che dei ramoscelli spezzati o tagliati in minutissimi pezzi, che Valentin raccolse per un momentaneo esame, e poi gettò via.

— Dei ramoscelli, — diss'egli, gravemente — dei ramoscelli e un uomo completamente sconosciuto, con la testa tagliata; ecco tutto quello che c'è sull'erba.

Dopo un silenzio quasi pauroso, il turbato Galloway si mise a gridare forte: — Chi è quello? Chi è quello là, vicino al muro del giardino?

Una piccola figura con una testa esageratamente grande si avvicinò a loro, incerta, nella nebbia illuminata dalla luna e parve per un momento come un fantasma, sinché non videro che non era altro che il piccolo prete innocuo che avevano lasciato nel salone.

— Ma, — diss'egli umilmente, — non vi è alcuna porta in questo giardino, sapete!

Valentin aggrottò le sopracciglia come soleva, per principio, alla vista di una casacca ecclesiastica. Ma era un uomo troppo giusto per negare l'opportunità dell'osservazione.

— Avete ragione, — diss'egli, — Prima di scoprire come è stato ucciso, dovremmo forse indagare come si trovi qui. Ora, ascoltate, signori. Se queste indagini possono essere fatte senza pregiudizio della mia posizione e del mio dovere, dobbiamo convenire che certi nomi distinti darà bene che rimangano estranei a questa faccenda. Vi sono delle signore, signori, e vi è un ambasciatore straniero. Se dobbiamo considerare questo delitto, è necessario trattarlo come delitto. Ma per il momento posso condurmi con la maggior discrezione, lo sono il capo della polizia; cioè un uomo così pubblico che posso permettermi di regolarmi da privato. Voglia il cielo che io possa liberare da qualsiasi sospetto tutti i miei ospiti prima di chiamare i miei agenti per cercare qualcun'altro. Signori, sul vostro onore, nessuno di voi lascerà la casa prima di domani a mezzogiorno; vi sono camere da letto per tutti. Simon, credo che voi sappiate dove trovare il mio uomo, Ivan, nell'entrata; è uomo di assoluta fiducia. Ditegli di lasciare un altro servo a guardia, e di venire subito da me. Lord Galloway, voi siete, certo, la persona più adatta per esporre alle signore l'accaduto ed evitare un panico. Anch'esse debbono rimanere. Padre Brown e io rimarremo col cadavere.

Quando lo spirito del capitano parlava in Valentin, era ubbidito come se fosse squillata una tromba.

Il dottor Simon andò fino all'armeria e strappò di là Ivan, il privato detective del detective pubblico. Galloway andò nel salone e raccontò l'orribile notizia, con abbastanza tatto, sicché, quando tutti furono riuniti nel salone, le signore erano già state spaventate e poi calmate. Intanto il buon prete e il buon ateo stavano ai piedi e alla testa del morto, immobili nella luce lunare, come simboliche statue delle loro due filosofie della morte.

Il giardino chiuso



Monsignor O' Connor, ispiratore del personaggio di «Padre Brown» con un ritratto di Gilbert K. Chesterton

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi